

Prete & bioetica il sapere necessario

DI LUCA SARDELLA

Nell'enciclica *Caritas in veritate* Benedetto XVI definisce la bioetica un «ambito delicatissimo e decisivo, in cui emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio». Le tematiche bioetiche rappresentano un fronte sul quale preti e seminaristi sono chiamati a misurarsi con responsabilità e sapienza. Ne è convinto monsignor Marco Doldi, preside della sezione di Genova della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale e docente di Bioetica, oltre che membro della Commissione teologica internazionale.

Monsignor Doldi, qual è l'importanza di avvicinarsi a questa materia per un seminarista?

La bioetica appartiene agli studi teologici perché tocca da vicino l'uomo di oggi, che è sempre via di Cristo, e quindi via della Chiesa. È la risposta concreta su come la tecnica debba avvicinarsi all'uomo, o su come essa debba essere esercitata dall'uomo stesso. Questo perché – prima di esprimere un parere o un giudizio – la bioetica si interroga sui significati antropologici coinvolti in quell'intervento. La teologia aiuta la bioetica perché offre l'orizzonte entro cui considerare l'uomo e ciò che si fa sull'uomo. Aiuta anche a capire il valore dell'ambiente in cui egli vive. La visione teologica permette di restare nelle giuste proporzioni e nella verità delle cose, perché ricorda che l'uomo proviene da Dio e per questo è assolutamente singolare rispetto a ogni altro essere umano. Egli è insieme corporeità e spiritualità e chiede di essere considerato secondo questa prospettiva. **C'è chi obietta che il riferimento a Dio limita la persona...**

Al contrario, ne garantisce la grandezza perché Dio non è concorrente dell'uomo. Nello stesso tempo la teologia ricorda che l'uomo è chiamato ad aderire responsabilmente al progetto che Dio ha inscritto nel cuore di ciascuno e che si chiama legge naturale.

Il campo della bioetica è molto vasto: su quali temi si deve concentrare l'insegnamento per i futuri sacerdoti?

Ci sono argomenti fondamentali legati al sorgere della riflessione bioetica, alla sua storia, al suo oggetto, ma anche al perché la Chiesa deve occuparsi di bioetica. Si deve

parlare dello sviluppo della vita umana, delle questioni relative al suo sorgere, oltre a quelle molto attuali che riguardano la vita che volge al termine. Naturalmente i temi vanno trattati secondo una prospettiva antropologica e morale. Senza disattendere gli elementi scientifici, la preoccupazione è di evidenziare il coinvolgimento globale della persona umana. Il tema della sofferenza, ad esempio, è fondamentale per l'uomo visitato dalla malattia. In questo senso la bioetica cattolica è molto aderente alle situazioni reali.

Quale spazio assegna al confronto con chi quotidianamente si occupa sul campo di queste materie?

Il confronto nasce dall'esigenza di capire ciò che si sta facendo e quali sono gli orizzonti di cura o di manipolazione. È un ascolto attento e rispettoso delle competenze scientifiche di chi lavora in prima linea così da comprendere meglio quali sono le dimensioni umane coinvolte e giungere a un giudizio etico. Talvolta si tratta di mettere in evidenza argomenti fondamentali per la stessa visione cristiana della vita: si pensi, ad esempio, alla questione ecologica, dove oggi vi sono forti preoccupazioni. L'ambiente non è forse la creazione stessa che Dio ha consegnato alle mani responsabili dell'uomo? La visione teologica permette di percorrere la via media tra chi vorrebbe solo usare l'ambiente e chi – al contrario – lo esalta, facendo della natura quasi una divinità.

In che modo vanno formati i seminaristi ad affrontare la "questione antropologica"?

Nella loro preparazione i seminaristi vanno invitati a dare importanza alla propria formazione umana e spirituale, a quella teologica, alle questioni culturali, dando spazio a quegli argomenti che sollecitano un'attenta visione cristiana della vita. Il modello è quello del Papa e dei vescovi, che non temono di entrare nelle questioni emergenti offrendo una parola interessata solo al bene dell'uomo.

Quale contributo dà la bioetica al bagaglio culturale e umano di un sacerdote?

Il sacerdote vive nel suo tempo e lo studio della bioetica lo rende maggiormente partecipe di questo momento della storia in cui Dio lo ha posto come pastore e guida. Non volersi occupare di bioetica sarebbe come fare a meno del computer o di Internet. Lo studio della bioetica aiuta sé e



gli altri a giungere a quella sintesi dei saperi oggi così necessaria. Davanti a chi riduce l'uomo a sola fisicità o a sola spiritualità, deformando ad esempio la libertà, la bioetica cristiana è l'invito a uno sguardo fisico e metafisico. Il sacerdote si avvicinerà alla bioetica non semplicemente per acquisire moderne conoscenze scientifiche o per argomentare in chiave moralistica: cercherà piuttosto di cogliere il senso della vita dell'uomo. Così, ad esempio, potrà comprendere secondo quali parametri debba intendersi la "qualità della vita": non quelli dell'efficienza o del benessere, ma quelli che scaturiscono da ciò che l'uomo è in quanto anima e corpo.

È una materia in costante evoluzione, dunque occorre una formazione permanente...

Certo. Nel campo della bioetica non ci si può fermare agli insegnamenti ricevuti nei corsi di morale. Vi sono questioni che un tempo sembravano puramente accademiche e che con il tempo sono diventate realmente attuali. Quando ero seminarista e studiavo negli anni '80 la clonazione: sembrava fantascienza, e invece siamo già di fronte a possibili applicazioni sull'uomo. Vi sono poi acquisizioni scientifiche che vengono rimesse in discussione: è il caso della recente Conferenza internazionale di Salerno su coma e coscienza dove è stato proposto di mettere da parte la definizione di "stato vegetativo", elaborata nel 1994, per sostituirla con "Sindrome della veglia arelazionale" (*Avvenire* ne ha dato conto ampiamente, ndr). In casi come questo la scienza si mostra particolarmente responsabile e prudente: come non coglierlo e apprezzarlo?